



Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Cinquantina copie stampate nella capitale argentina dove nel '67 uscì per la prima volta Cento anni di solitudine e pubblicate senza gran battage meno di dieci giorni fa: El amor en los tiempos del cólera del colombiano premio Nobel Gabriel García Márquez è già un best seller del mondo latino-americano. Perché la popolarità di Gabo è assoluta, perché il romanzo contiene fecondi germi di provocazione. Storia d'amore, proprio con la A maiuscola mentre nel sub continente si scrive e si discute soprattutto di politica e di prospettive socio-economiche. «El amor en los tiempos del cólera» si dipana in quattrocentocinquanta densissime pagine senza mai perdere una straordinaria capacità di seduzione.

«El amor en los tiempos del cólera», il nuovo libro del grande scrittore colombiano, è appena uscito e già fa parlare tanto di sé. Ecco come il premio Nobel sudamericano ne racconta la genesi: «Stavolta mi sono ispirato alla vera storia di mio padre e mia madre»

Maria Giovanna Maglie

Márquez, cent'anni d'amore

— «El amor en los tiempos del cólera» è il tuo primo romanzo dopo il Nobel. Che effetto ti ha fatto scriverlo? Senti, come dire? Particolari responsabilità nei confronti dei tuoi lettori?

— «Dopo il Nobel sono stato assediato da un'infinità di problemi di carattere sociale, di immagine, di pubblico. Alla fine ho deciso da parte tutto quello che avevo scritto e mi sono dedicato esclusivamente al Nobel. Mi sono fermato per un anno circa. Quando ho ripreso in mano il libro che stavo scrivendo, quello che avevo fatto non mi piaceva più, così ho cambiato tutto e ho ricominciato da capo.

— E che cosa ha cambiato?

— Ho trasportato l'azione del romanzo a cinquant'anni prima. Nella prima versione la storia si svolgeva negli anni Venti. I protagonisti erano già vecchi, invece lo volevo fare la vicenda, avesse inizio alla fine dell'80. Volevo parlare di un amore che dura il tempo di una lunga vita, fare una riflessione sopra l'amore in tutte le età e non una storia d'amore fra vecchietti, come qualcuno ha detto. Così ho dovuto fare una ricerca storica sulla fine del secolo passato, non perché volessi essere superrigoroso per le vicende storiche, ma perché mi interessava ricostruire l'ambiente emozionale, i modi di vivere, di lavorare, di mangiare, i costumi, i colori, gli odori. Ma, il libro era appena uscito che già qualcuno mi rimproverava per il fatto che faccio apparire Gardel in Colombia più o meno intorno al 1914. Gardel in quell'anno cominciava appena a registrare in Argentina ed era impossibile che già lo conoscessero nella città colombiana dove è ambientato il romanzo. Ma a me queste sottigliezze degli storici non mi interessano. Gardel è un grande idolo per la Colombia, amato, addirittura venerato, quasi più che in Argentina. Qual è questa città colombiana? Il libro non lo dice.

— «È una città immaginaria, che ne unisce tre, di città del "Caribe" colombiano: Cartagena de Indias, Santa Marta e Barranquilla, che sono tutte vicine. Il Caribe colombiano assomiglia più al Caribe venezuelano e a tutto il resto del

Caribe piuttosto che alla Colombia».

— E come hai fatto a ricostruirli?

— Ho parlato soprattutto con i miei genitori. Mio padre è morto a dicembre, a 84 anni, mia madre adesso ha 80 anni. Ho parlato a lungo con loro, senza dargli che dovevo scrivere un romanzo. Ho parlato di letteratura, della loro storia in un certo periodo, poi si trasforma in un'altra storia perché lo ho sempre sostenuto che qualsiasi personaggio, qualsiasi storia è una specie di collage. Uno mette insieme pezzi di uno e pezzi dell'altro, poi alla fine tira fuori qualcosa che è del tutto diverso. Meno ho raccontato i miei genitori perché andavo a casa loro tutti i pomeriggi a fargli domande sul loro amore, cosa che loro mi raccontavano felici. Però mi è successo una cosa curiosa: un giorno chiamo mio padre per telefono per fargli una domanda. Lui era stato telegrafista e siccome anche il personaggio del romanzo è telegrafista, volevo sapere come chiamavano loro una volta una serie di complicatissimi collegamenti. Mio padre mi disse che la chiamavano «melaxira», stazio che è un verbo molto bello e molto preciso. Quando mio padre è morto una rivista colombiana ha tirato fuori un'intervista che gli avevano fatto qualche tempo prima. In essa gli domandavano se non aveva mai pensato di scrivere qualche cosa. Lui rispondeva che aveva pensato di scrivere una storia d'amore, ma che lo gli avevo telefonato un giorno per chiedergli come si chiamava l'operazione di incatenare tra di loro molte stazioni del telegrafo e che allora aveva deciso di non scrivere un romanzo, perché aveva capito che lo stava scrivendo io.

— Siera «collegato» perfettamente.

— Sì, sono gli scherzi meravigliosi che ci gioca la realtà. Per questo, scrivendo un libro, mi piace partire dalla realtà. Io non capisco come si possa creare un romanzo sulla base di semplici idee, dell'intelligenza pura. Per questo ci sono altri generi che sono altrettanto buoni. Il tema del vissuto, delle emozioni e dei sentimenti della letteratura. A volte uno ha l'impressione che esistano intelligenze pure anche perché mancano di

impulsi vitali. Quando uno pensa alle contraddizioni fra l'opera e la vita di alcuni scrittori il dubbio è forte. Non potrei mai scrivere un libro partendo da un'idea, parto sempre da un'immagine, da un sentimento.

— A parte i tuoi genitori, come ti sei documentato sul tema dell'amore nel secolo passato? Per caso Flaubert?

— Ho riletto tutti i romanzi del secolo scorso soprattutto i francesi. Una storia che mi ha sempre impressionato è quella di Madame Arnaud, la protagonista de L'educazione sentimentale di Flaubert. Quando ho deciso di ambientare il romanzo nel secolo passato ho avuto la tentazione di scriverlo come se fosse stato scritto proprio nel secolo passato, usando cioè le tecniche e le strutture del romanzo post romantico di cui Flaubert è il più grande rappresentante. Allora mi sono riletto Madame Bovary: è un'opera impressionante, una macchina assolutamente perfetta, senza stacchi. E anche L'educazione sentimentale mi è servita molto: in senso negativo. Io ricordavo che Flaubert non raccontava solo una storia d'amore, ma faceva anche una precisa ricostruzione dell'epoca. Avevo ambientato la storia in un momento storico molto particolare della Francia. Mi interessava capire come si era regolato perché volevo fare la stessa cosa nel mio romanzo. Ho avuto una sorpresa, perché mi sono reso conto che, a differenza di Madame Bovary, quest'altro libro ha degli stacchi. Da una parte va la storia d'amore e dall'altra tutta la documentazione di tipo sociale e politico. Flaubert non ha voluto amalgamarli. Però per me era importante analizzare una struttura del romanzo del secolo XIX, per scriverne uno nel secolo XX che avesse la stessa linearità. Questo mi fa venire in mente una caratteristica degli scrittori: credo che gli unici colti dal punto di vista letterario sono i critici e i poeti. Noi romanzieri leggiamo gli altri rimanzi soltanto per vedere come sono scritti. Li rivoltiamo, li spremiamo, tiriamo fuori dei pezzi, li mettiamo sul tavolo e una volta che abbiamo capito il meccanismo ne ricaviamo il massimo di profitto. In questo modo ho riletto



i romanzi del secolo scorso. Bisognerebbe mettere la bibliografia alla fine del proprio romanzo, come si fa con i saggi.

— E perché non lo hai fatto? Sarebbe stata un'innovazione interessante.

— Ho paura di distrarre il lettore. È importante mantenere fissa la sua attenzione. Io sono un pessimo lettore, nel senso che quando un libro mi annoia lo lascio. Ci sono tanti libri che aspettano di essere letti, cosicché quando un libro non si difende bene lo lascio per un altro. Quando scrivo ho il terrore che i lettori facciano con me la stessa cosa. E allora quando mi accorgo che una cosa annoia un po' tento di levarla. Cerco di far sì che il lettore non sia distratto da nulla. Se uso degli aggettivi, che non significano nulla, ma che sono risorse impercettibili di stile, lo faccio solo con lo scopo che non ci sia la distrazione.

— C'è una tradizione, probabilmente un mito, che dice che gli scrittori, al contrario dei giornalisti, non si preoccupano del lettore.

— Io mi preoccupo costantemente del lettore, e questo mi viene dall'aver fatto giornalismo. Io ancora adesso adopero lo stesso metodo che non le leggo, a parte alcune volte che la linea che separa il giornalista dalla letteratura è molto sottile. Mi interessa più che i lettori mi dicano che gli sono piaciuti i miei libri piuttosto che me lo dicano certe analisi critiche. Queste ultime mi servono a ottenere questo risultato: ottenere un po' serietà. Ma i lettori invece, quando qualcuno mi dice che non è riuscito a mollare il mio libro prima di finirlo mi metto tranquillo, perché questo è quello che ho desiderato.

— Ci riescono benissimo a ottenere questo risultato anche i romanzi d'appendice e le «telenovelas». Non ti pare?

— Io sono affascinato da tutte e due. Il brutto del romanzo d'appendice e della «telenovela» è il trattamento letterario, diciamo il «melodramma demagogico». Ma questi autori lavorano con elementi della vita reale che sono utili per uno scrittore. Non ho paura di avere a che fare con questi elementi, purché io possa darli un valore letterario. Sono cose che succedono alla gente. Sono stato anche tentato di pubblicare un ro-

manzo a puntate come si faceva una volta con i «feuilleton». Quanto alla «telenovela», ha una grande influenza sulle abitudini della gente. Ci sono donne di casa che cambiano l'orario dei pasti per poter vedere la «telenovela». Riuscire a ottenere questo, con valore e qualità letteraria, sarebbe una meraviglia.

— Nel tuo discorso inaugurale dell'incontro di intellettuali all'Avana hai detto che noi latinoamericani abbiamo saltato il secolo ventesimo e abbiamo perso, nel frattempo, alcune delle nostre virtù del secolo passato: il disinteresse, il romanticismo, la paura dell'amore.

— Quest'ultimo aspetto è quello che mi ha ispirato il romanzo. Io insisto molto sulla paura dell'amore. Ci sono momenti di panico

che un uomo viene ucciso per il solo sospetto che abbia svergognato una donna. Reazioni che sono assolutamente impossibili oggi. Ma i giovani provano le nostre stesse emozioni, quelle che ci suscitava la clandestinità». Io sono a cavallo tra le due generazioni, vivo un po' le due situazioni. I rapporti sono molto più facili e più vasti, ma quando il innamorati, quando una donna ti tocca in qualcosa, che non ha solo a che vedere col sesso, e nemmeno col piacere, ma proprio qualcosa che ti colpisce nello stomaco, nelle viscere, allora c'è la paura, per lo meno lo ce l'ho, e suppongo di averla nello stesso modo in cui ce l'avevano i miei nonni.

— Insomma sei proprio convinto che il secolo XX abbia perso la paura dell'amore?

— Non lo so. Anche se ho l'impressione che questa fine secolo abbia molto in comune con quella del secolo scorso.

— In che cosa si somigliano?

— Si stanno recuperando alcuni valori utili, una solidarietà molto vivace, un sentimentalismo, che a me non sembra assolutamente da respingere. I sentimenti... i sentimenti come priorità. C'è un personaggio nel romanzo che celebra il passaggio di secolo con un viaggio in giro per il mondo, un'avventura molto pericolosa. Gli si dice da questo giornalista e gli domanda quali sarebbero le sue ultime parole se dovesse morire in questo viaggio. Lui risponde: le mie ultime parole saranno che credo che questo secolo cambierà la faccia del mondo tranne che per noi. A partire da questa dichiarazione si stabilisce una tesi che lo cerco di dimostrare e che cioè noi latinoamericani continuiamo ad essere immersi nel secolo XIX, e che attraversiamo il XX secolo senza riuscire a sfruttare alcuna delle sue possibilità.

— Se ho capito bene noi favoriamo il consumo di qualcosa senza gustarlo, pagando il prezzo con la perdita di una certa ingenuità che ci aveva fatto in qualche modo felici. Un modello pessimo che ci trasformiamo in egoisti e annulla quello che avevamo prima senza rimpiazzarlo con qualcosa di nuovo e di migliore.

— E così. Noi latinoamericani sai cosa siamo? Siamo la classe media del mondo. Io me ne sono reso conto viaggiando per l'Africa, perché, disgraziatamente per l'umanità, c'è gente che sta molto più indietro di noi. In Africa mi sono reso conto che io davvero non conoscevo sul serio il sottosviluppo, che loro vivono in una età storica molto antica. È importante per un latinoamericano capire questo. Da una parte vogliamo vivere al massimo delle nostre possibilità, dall'altra restiamo sempre insoddisfatti, cercando di fare inutilmente il salto di classe.

— Un salto che non ha niente a che vedere con lo sviluppo, tutto legato al consumismo.

— Io non sono contrario al consumo, ma al consumismo. Io credo però che il mondo moderno produca cose utili per vivere, e che uno dei diritti dell'essere umano sia quello di cercare di vivere bene, il meglio possibile. L'idea romantica dello scrittore che deve soffrire, vivere in condizioni deploratevoli, essere tubercoloso per avere l'ispirazione creativa mi pare assurda. E certo, invece, che uno scrittore, l'artista, debba avere una buona salute mentale e i suoi problemi economici risolti lavora molto meglio.

— Hai scritto un romanzo come se fosse ambientato nel secolo scorso e lo hai scritto usando un computer: non è una contraddizione?

— La luna c'è sempre stata, però adesso ci andiamo. Credo che a questa storia del computer abbiano fatto una eccessiva propaganda. Per me il computer è una macchina da scrivere molto più semplice, pratica e utile. Ho cominciato a scrivere con la penna di legno, poi sono passato alla stitografia, alla vecchia macchina meccanica, a quella elettrica e adesso al computer. Che non mi scrive i romanzi, solo mi permette di lavorare molto più rapidamente e con meno fatica. Se mi avessero dato il computer vent'anni fa avrei scritto il doppio dei libri che ho scritto.

— Insieme al tema dell'amore ce n'è un altro che si presenta tutti i giorni: la guerra, la storia della violenza latinoamericana, le rivoluzioni.

— È una cosa che mi ha sempre toccato molto. Ho seguito molto da vicino la rivoluzione cubana, però non ne parlo nei miei libri. In realtà questo interesse viene da mio nonno, che mi raccontava delle guerre civili in Colombia; in buona parte storie mistificate, perché erano quei racconti da bambino che si sentono in casa. Queste vicende le conosco da un lato mistificate dall'altro come vicenda politica vissuta. Per me questa guerra in Colombia non è finita mai. Nel secolo passato

era il partito liberale che si ribellava contro il partito conservatore al potere o viceversa. Poi si facevano gli armistizi, si mettevano i gradi militari ai ribelli e gli si dava la pensione come agli altri che erano stati dalla parte ufficiale. In Nessuno scrive al colonnello il personaggio è un colonnello che passa la vita aspettando che gli paghino la pensione di guerra che non arriva mai; la storia di lui e di questa guerra andata perduta e che continua a essere pensata sempre. I rivoluzionari di oggi non hanno nemmeno questa caratteristica.

— Ora li devi ringraziare se ti lasciano in vita nel caso di sconfitta.

— La Colombia sarebbe un paese molto più avanzato se si mettesse in pratica il programma del generale Rafael Uribe che fu l'ultimo grande guerriero liberale della fine del secolo scorso. Lui era un federalista e quando in Venezuela trionfò un governo federalista se ne andò a combattere in Venezuela contro il governo conservatore colombiano. Questo oggi sarebbe sufficiente a distruggere chiunque combatterebbe la propria patria da un paese straniero. In quest'ultimo romanzo e in tutti i miei romanzi questa mancata svolta politica si riflette molto perché io ritengo che tutti i disastri del mio paese in questo secolo derivano dalla sconfitta del federalismo, dalla sconfitta liberale del secolo passato, quando i liberali erano dei veri liberali. Oggi le frontiere ideali tra liberale e conservatore sono state abolite. So tu vuoi quanto è diversa la vita nei paesi dove c'è un'educazione laica, il matrimonio civile, la separazione dei poteri tra la Chiesa e lo Stato, il divorzio... Certo in Colombia esiste il matrimonio civile, c'è



Il divorzio però l'accettazione è solo un «mal». È una caratteristica, questa, di tutta l'America Latina con poche eccezioni. Prendiamo l'Argentina. Ci dicono che la guerra seguita all'indipendenza l'hanno vinta i liberali e che siamo un paese federale; però oggi, a distanza di un secolo, uno dei principali temi politici e sociali è se ci debba essere o no il divorzio, nonostante l'Argentina abbia l'apparenza di un paese moderno. Io credo che quello che si riflette nei miei romanzi vale per tutta l'America Latina. I perpetuarsi di certi aspetti del potere, di privilegi comporta il mantenimento di determinati costumi, di una simbologia. Non importa se hanno vinto i liberali o i conservatori: il fatto è che non ci sono mai state vere trasformazioni.

— È per questo che continuano le guerre. Io sto un po' ancorato al secolo passato perché continuo a lamentarmi che nel mio paese si sia persa la guerra, seguita a quella d'indipendenza. La verità è che il processo politico è stato migliore nel secolo XIX, quando tutto era più effervescente. In questo secolo Cuba e Nicaragua sono gli unici due paesi latinoamericani del Caribe che sono entrati nell'epoca moderna».

— Dimmi un po', che cosa stai facendo adesso?

— Ho il progetto di un romanzo brevissimo, una specie di romanzo storico di non più di 150 pagine, ma non ne voglio parlare ancora perché non è un'idea ancora matura».

— A me qualcuno ha detto nell'orecchio che è la storia della sconfitta di Simón Bolívar che discende per la Santa Lucia.

— È va bene, lo leggerai. Poi ho intenzione di mettere insieme le mie memorie, ma non quelle che raccolgono gli scrittori quando già non si ricordano più niente. Tutto quello che mi è successo di interessante è legato ai miei romanzi, nati tutti da storie reali. Così ho deciso di «ripassarli» e di raccontare gli episodi veri che stanno dietro la finzione. Così invece di raccontare le mie memorie dal punto di vista cronologico, le raccoglierò attraverso i personaggi e le situazioni con i quali in fin dei conti si è legata tutta la mia vita. Naturalmente è probabile che questa realtà nasconda un'altra realtà e che quindi venga fuori un'altra opera di invenzione. Mi attrae l'idea di scrivere pagine e pagine su questo, di pubblicare un primo volume, poi di continuare. Non c'è niente di più appassionante che ripassare tutta la vita nascosta dietro i libri.

Carlos Gabetta
Copyright «El periodista de Buenos Aires e l'Unità».